



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: LA PRIMA CHIESA
LEZIONE 27

La giustizia

La prassi quotidiana nella chiesa primitiva

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Come vivevano i discepoli di Yeshùà del primo secolo? All'esterno della chiesa erano percepiti come un gruppo particolare cui era stato anche affibbiato un nome particolare: "cristiani" (*At* 11:26), epiteto che loro mai accolsero, continuando a definirsi discepoli. Lo storico romano Publio Cornelio Tacito (55-120) parla di loro definendoli "quelli che le loro nefandezze rendevano odiosi e che *il volgo chiamava cristiani*" (Tacito, *Annali*, UTET, Torino, 1970, pagg. 888-889; il corsivo è aggiunto per enfasi; nel testo originale latino è in XV 44, 2-55). Il termine greco *χριστιανός*, (*christianós*) deriva da *Χριστός* (*Christós*) cui è aggiunta la terminazione *-ιανός* (*-ianòs*), come per *ἑρωδιανός* (*erodianòs*), che indica un seguace di Erode (*Mr* 3:6), epiteto certo non onorifico.

Sebbene oggi il termine "cristiani" appaia consona, quando nel primo secolo fu attribuito da estranei ai discepoli, suonava offensivo. Il termine appare nella Bibbia solo due altre volte dopo *At* 11:26; la terza volta (in *1Pt* 4:16) appare dal contesto che quel soprannome era ingiurioso e in *At* 26:28 (la seconda volta che appare) assume una connotazione derisoria. Così la chiesa era percepita all'esterno, ma come stavano le cose dentro la chiesa? Quali motivazioni avevano i discepoli, che li spingeva ad agire? Da quale etica era connotata la loro vita? C'era anche per loro differenza tra il dire e il fare? In una parola, come vivevano?

La vita dei primi discepoli di Yeshùà era conseguenza della loro visione del mondo. Essi vivevano una **realtà** che agli altri sfuggiva. Come spunto di riflessione prederemo *Rm* 6, perché qui troviamo un'importante testimonianza della *realtà* in cui viveva la chiesa primitiva.

Dopo aver affermato la giustificazione del peccatore avvenuta per grazia di Dio con la morte e la risurrezione di Yeshùà (*Rm* 3:21-5:21), l'apostolo Paolo conclude affermando che "come il peccato regnò mediante la morte" ora regna la grazia "mediante la giustizia a vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore" (*Rm* 5:21). Ma come si devono intendere

le conseguenze dell'atto d'amore di Dio? Il credente può ora pensare di poter vivere tranquillo, felice e contento, a cuor leggero? A questa conclusione arrivano purtroppo oggi in molti che si riempiono la bocca con la parola "grazia". Ma davvero, salvati una volta, salvati per sempre? La grazia va intesa come una specie di salvacondotto per la vita?

Di certo coloro che la pensano così riconoscono il peccato, riconoscono che siamo peccatori, riconoscono che è avvenuto il perdono in Cristo. Ma poi? Se tutto si ferma lì, il messaggio biblico non ha più nulla da dirci. Così, si continua a vivere. E a peccare. Si è come prima, nello stesso mondo. La differenza sta solo nel fatto che ora la grazia illumina (in teoria) il cammino, che è sempre lo stesso sebbene percorso "con la coscienza a posto". Troppo poco, decisamente troppo poco.

È vero che "dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata" (*Rm 5:20*), ma "che diremo dunque? Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondi? No di certo!" (*Rm 6:1,2*). Ecco, qui Paolo pone una questione importantissima: la relazione tra la grazia di Dio e la vita del credente, tra l'azione giustificante di Dio e la condotta del discepolo di Yeshùa.

La redenzione operata da Yeshùa comporta una vita nuova in nuova realtà oppure è solo un atto di Dio che ha poche conseguenze pratiche se non quella di crederci? Sappiamo come si diventa credenti. Ma poi? Che ne è poi del credente?

Paolo affronta la questione, e non lo fa in modo teorico, filosofico o teologico; con in più la sua formazione farisaica, egli era una persona pratica, come tutti i giudei. Egli ebbe però a che fare con nuovi credenti giunti dal paganesimo, con persone che oggi definiremmo luterane. Costoro, con argomentazione all'apparenza perfettamente logica, dicevano che tanto più c'è peccato, tanto più c'è grazia. Il ragionamento è perfettamente vero teologicamente ed esprime una grande verità affermata da Paolo stesso: "Dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata" (*Rm 5:20*). Dove stava allora l'errore? Nelle errate deduzioni che Paolo riassume nella sua domanda retorica che ha l'effetto di una doccia fredda: "Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondi?" (*Rm 6:1*). Lui stesso risponde: μή γένοιτο (*mè ghènoito*), "non avvenga mai!", "non sia mai!", "giammai!".

Paolo non si limita a respingere l'assurda idea sorta da una assurda conclusione (per certi versi luterana *ante litteram*). L'apostolo vuole andare a fondo e fino in fondo, proprio perché apostolo di Yeshùa. Da teologo dimostra il suo "giammai!" con chiare motivazioni. La sua non è una riflessione filosofica basata sul ragionamento. Paolo va oltre e argomenta teologicamente ovvero con principi che risalgono a Dio. Non utilizza alcune ragioni logico-filosofiche né il semplice buon senso: egli spiega **le ragioni** che Dio stesso rivela nella sua parola scritta.

Per comprendere bene l'argomentazione paolina soffermiamoci un momento sul concetto di "giustizia a Dio", menzionata in *Rm* 6:13. Sta tutta qui la chiave interpretativa di *Rm* 6.

Parlando della giustizia divina, Paolo aveva già detto che "è stata manifestata la giustizia di Dio", "vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo, per tutti coloro che credono" (*Rm* 3:21-22); poi aveva affermato che i credenti "sono giustificati gratuitamente per la sua grazia" (*Rm* 3:24). "Giustificati dunque per fede, abbiamo pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore, mediante il quale abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo fermi" (*Rm* 5:1,2). La giustizia divina è data gratuitamente (*Rm* 3:24), quindi può solo essere ricevuta e creduta. Si tratta della misericordia di Dio, non dovuta ma offerta, non pretesa ma accolta con fede. Ora però si presenta qualcosa di sorprendente.

"Non prestate le vostre membra al peccato, come strumenti d'iniquità; ma presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi, e le vostre membra come *strumenti di giustizia* a Dio". - *Rm* 6:13.

Tutta la persona e le membra del suo corpo mortale sono definiti "*strumenti di giustizia*". Non si tratta di giustizia umana, perché presentare se stessi e le proprie membra a Dio equivale a mettersi nelle sue mani per essere da lui impiegati, appunto, "come strumenti di giustizia", della giustizia di Dio. Questo pensiero è in armonia con quanto aveva detto Yeshù in *Mt* 13:43: "*I giusti* risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro". C'è una netta separazione tra i giusti e i non giusti, fatta da Yeshù stesso: "Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, ed essi porteranno via dal suo regno tutti quelli che sono di ostacolo agli altri e quelli che fanno il male ... Invece, quelli che fanno la volontà di Dio, quel giorno saranno splendenti come il sole nel regno di Dio Padre" (*Mt* 13:41-43, *TILC*). Tale separazione anche Paolo la fa: "Né continuate a presentare le vostre membra al peccato come *armi d'ingiustizia*, ma presentate voi stessi a Dio come viventi dai morti, e le vostre membra a Dio come *armi di giustizia*" (*Rm* 6:13, *TNM*). Ma dove sta la cosa a prima vista strana ma certamente sorprendente? Nel fatto che l'azione umana (presentare se stessi e le proprie membra a Dio) partecipa all'azione di Dio, prende parte alla giustizia di Dio. La giustizia divina impiega le persone fisiche dei credenti come suoi strumenti. Essendo al totale servizio di Dio, i credenti non possono far altro di diverso da ciò che vuole la giustizia di Dio.

In conseguenza di ciò, Paolo parla poi "dell'*ubbidienza* che conduce alla giustizia" (*Rm* 6:16). Qui Paolo usa la parola δούλοι (*dùloi*), "schiavi". Ci sono due modi di essere schiavi, dice Paolo: "Se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'*ubbidienza* che conduce alla giustizia".

Dio determina una separazione netta e definitiva tra chi gli ubbidisce e chi gli disubbidisce. Essere giustificati per grazia non esenta affatto dall'obbligo di ubbidienza a Dio; lo rende invece più vincolante. Ciò vale perfino per le leggi umane: ad esempio, un assassino che è stato graziato continua ad essere soggetto alle leggi, anzi vi si deve attenere più che mai.

La frase di *Rm 6:15* "non siamo sotto la legge ma sotto la grazia" va compresa a dovere. Paolo non dice affatto che la Legge (*Toràh*) non sia più valida, ma che – essendo stati graziati - non siano più sotto le sue sanzioni. Con la grazia il credente è liberato dalla condanna a morte. Ora è libero. Ma non di rigettare la Legge e di fare ciò che vuole. Deve sempre ubbidire a Dio e alla sua Legge. La Legge ci è necessaria, "perché senza la legge il peccato è morto" (*Rm 7:8*), e Paolo dice che non dobbiamo peccare. L'uomo ha cambiato, per così dire, padrone. La grazia non toglie la nostra libertà di scelta e quindi neppure la libertà di peccare. Se così fosse, saremmo degli automi e non ci sarebbe più libertà ma schiavitù. "Voi siete stati chiamati a libertà; soltanto non fate della libertà un'occasione per vivere secondo la carne" (*Gal 5:13*). Molto giustamente, lo studioso Paul Seippel dice: "Lo spirito del cristianesimo è libertà, cioè libera adesione a una legge divina". Giacomo chiama, infatti, la Legge di Dio "la legge di libertà" (*Gc 2:12*). La giustizia di Dio è quindi scopo ed espressione della condotta del credente: si tratta "dell'ubbidienza che conduce alla giustizia". - *Rm 6:16*.

Il credente sotto la Legge o *Toràh* resta legato al peccato, è al servizio del peccato, perché la Legge di Dio non redime ma condanna la disubbidienza. Ora che ha ricevuto la grazia, deve però ubbidire alla santa *Toràh* di Dio. Che altro potrebbe fare, se no, se non ubbidire? La grazia non abolisce la sovranità di Dio; egli è clemente e dona la grazia, però rimane il Sovrano che esige ubbidienza. Questa obbedienza non viene dopo, come se i credenti l'aggiungessero alla fede: la fede stessa è ubbidienza, è "l'ubbidienza della fede". - *Rm 1:5*.

I credenti diventano così messaggeri della giustizia divina, qui in questo mondo, impiegando le loro "membra come strumenti di giustizia a Dio" (*Rm 6:13*). Qualcosa è accaduto: Dio non ha emesso solo un giudizio ma ha mostrato il suo potere misericordioso nel fatto che ora si può essere servi della giustizia:

"Liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia". - *Rm 6:18*.

La giustizia rimane sempre giustizia *di Dio*. Il credente deve quindi servirla ed essere suo strumento. Paolo si rende conto che l'immagine che usa (lo schiavo ubbidiente) è un paragone che non è all'altezza dell'idea che vuole esprimere, e lo dice: "Sto parlando con esempi umani, perché possiate capire" (*Rm 6:19, TILC*). La limitatezza del suo paragone

sta nel fatto che essere schiavi del peccato ed essere schiavi dell'ubbidienza a Dio (*Rm* 6:16) sono due cose del tutto diverse. Nel caso del peccato si è davvero schiavi, ma lo "schiavo" di Dio è tutt'altro: "Voi non avete ricevuto uno spirito di schiavitù che causi di nuovo timore, ma avete ricevuto uno spirito di adozione come **figli**, mediante il quale spirito gridiamo: «*Abba, Padre!*»" (*Rm* 8:15, *TNM*). Si tratta ora dell'ubbidienza come *figli*. Ma c'è di più: "Lo spirito stesso rende testimonianza col nostro spirito che siamo figli di Dio" (v. 16, *TNM*). L'ubbidienza attuata dal credente è opera del santo spirito di Dio. Ma la nostra libera adesione è richiesta: c'è di mezzo anche il "*nostro* spirito". L'obbedienza a Dio è la vera e giusta libertà. Paolo dice: "Quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi riguardo alla giustizia" (*Rm* 6:20): questa libertà dalla giustizia è una cattiva libertà, una libertà che il peccatore si prende e che assume il nome di libertinaggio; non è vera libertà. La libertà vera e "la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù", la quale ci "ha liberato dalla legge del peccato e della morte". - *Rm* 8:2.

Ciò che è stupefacente è che Paolo non ha il minimo dubbio che possiamo essere davvero ubbidienti a Dio. Questa sua sicurezza è fraintesa da chi immagina che il credente diventi magicamente impossibilitato a peccare. Chi pensa che per una specie di opera magica dello spirito santo non si pecchi più, è presto disilluso dalle sue ricadute nei peccati; così, potrebbe scoraggiarsi e perfino pensare di essere un indegno a cui Dio neghi la sua santa forza divina. Che questo modo di pensare sia fallace è dimostrato dal fatto che se lo spirito avesse questa presunta facoltà magica non saremmo altro che degli automi, una specie di macchina perfetta che non può far altro che funzionare nel modo per cui è stata costruita. Paolo esorta: "Ora, *mettetevi* al servizio di quel che è giusto per vivere una vita santa" (*Rm* 6:16, *TILC*), "*prestate ora le vostre membra* a servizio della giustizia per la santificazione". Il *nostro agire* è richiesto. La persona fisica del credente non è sequestrata in modo coercitivo; Dio *dona* la grazia, non la impone con una costrizione. Dio concede il suo santo spirito per darci forza, non per sostituire la nostra libertà volontà. Solo ubbidendo a Dio *di cuore*, riconoscenti per la sua grazia e la sua clemenza, mostriamo tutto il nostro desiderio di amarlo. "Sia ringraziato Dio perché eravate schiavi del peccato ma avete ubbidito di cuore a quella forma d'insegnamento che vi è stata trasmessa". - *Rm* 6:17.